

L'ETA' DELLA CATASTROFE. L'ESPERIENZA DELLA GUERRA

1. L'esaltazione della guerra

Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente stanno pagando la decima dell'anime per la ripulitura della terra. Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella innaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre; e una muraglia di svampate per i freschi di settembre. E finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria. I fratelli son sempre buoni ad ammazzare i fratelli! I civili son pronti a tornar selvaggi; gli uomini non rinnegano le madri belve. Non si contentano più dell'omicidio al minuto.

Siamo troppi. La guerra è un'operazione maltusiana, c'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita

Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa che non arrivano ai diti delle mani e dei piedi messi insieme. E codesta perdita, se non fosse anche un guadagno per la memoria, sarebbe a mille doppi compensata dalle tante centinaia di migliaia di antipatici, farabutti, idioti, odiosi, sfruttatori, disutili, bestioni e disgraziati che si son levati dal mondo in maniera spiccia, nobile, eroica e forse, per chi resta, vantaggiosa.

[...] La guerra, infine, giova all'agricoltura e alla modernità. I campi di battaglia rendono, per molti anni, assai di più di prima senz'altra spesa di concio (= di letame, concime - n.d.r.). Che bei cavoli mangeranno i francesi dove s'ammucchiaron i fanti tedeschi e che grasse patate si caveranno in Galizia (= regione della Polonia meridionale, ove nel 1914 si scontrarono l'esercito russo e quello austro-ungarico - n.d.r) quest'altro anno! E il fuoco degli scorridori e il dirutamento (= l'opera di distruzione n.d.r.) dei mortai fanno piazza pulita fra le vecchie case e le vecchie cose. Quei villaggi sudici che i soldati incendiarono saranno rifatti più belli e più igienici. E rimarranno anche troppe cattedrali gotiche e troppe chiese e troppe biblioteche e troppi castelli per gli abbruttimenti e i rapimenti e i rompimenti dei viaggiatori e dei professori. Dopo il passo dei barbari nasce un'arte nuova fra le rovine e ogni guerra di sterminio mette capo a una moda diversa. Ci sarà sempre da fare per tutti se la voglia di creare verrà, come sempre, eccitata e ringagliardita dalla distruzione.

Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura

La guerra è spaventosa - e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.

(G. Papini, *Un caldo bagno di sangue* in "Lacerba", 11, 20 settembre 1914)

2. L'esperienza della guerra

Il treno si fermò a Bazancourt, piccola città della Champagne. Scendemmo. Con rispettosa incredulità: tendemmo l'orecchio al rimbombo lento e ritmato del fronte, a quella melodia da laminatoio che poi, per lunghi anni, ci sarebbe stata familiare. Lontano, la nuvola bianca di uno shrapnell [granata] si dissolveva nel cielo grigio di dicembre. Il respiro della battaglia aleggiava tutt'intorno, mettendo addosso ad ognuno un brivido strano. Sapevamo noi allora che quel sordo brontolio dietro l'orizzonte, crescendo fino a diventare tuono ininterrotto, prima uno poi un altro, ci avrebbe inghiottiti quasi tutti?

Avevamo lasciato aule universitarie, banchi di scuola, officine; e poche settimane d'istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d'entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e tranquillità, tutti sentivamo l'irresistibile attrattiva dell'incognito, il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come un'ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. Non il minimo dubbio che la guerra ci avrebbe offerto grandezza, forza, dignità. Essa ci appariva azione da veri uomini: vivaci combattimenti a colpi di fucile su verdi prati dove il sangue sarebbe sceso come rugiada ad irrorarne i fiori. «Non v'è al mondo morte più bella...», cantavamo. Lasciare la monotonia della vita sedentaria e prender parte a quella grande prova. Non chiedevamo altro.

«In colonna per quattro». Nella marcia sulla pesante argilla della Champagne l'immaginazione infervorata si calmava. Lo zaino, le munizioni, il fucile pesavano come piombo. «Accorciare il passo;

indietro, serrare!»

Raggiungemmo infine gli alloggiamenti del 73° reggimento fucilieri: al villaggio di Orainville, una delle misere borgate di quella regione, composta da una cinquantina di casette di mattoni o di calcare e da un castello isolato in mezzo a un parco. Il traffico sulla strada principale offriva un insolito e strano spettacolo ad occhi abituati all'ordine delle città. Pochi i civili, timorosi e laceri; dappertutto militari in uniformi vecchie, logore fino alla trama; i visi segnati dalle intemperie erano quasi tutti incorniciati da lunghe barbe. Bighellonavano o si raccoglievano a gruppi davanti agli usci delle case e accolsero i «novellini» con frizzi pesanti. Sotto un portico, una cucina da campo spandeva un forte odore di zuppa di piselli; intorno ad essa si affaccendavano alcuni uomini, tra un continuo tintinnare di gavette e di mestoli. La vita sembrava aver assunto, in quel luogo, un corso più lento ed incerto: sensazione che l'aspetto decadente del villaggio certamente contribuiva a rafforzare. Trascorremmo la notte in un enorme granaio; al mattino il tenente von Brixen, aiutante del colonnello, provvide, nel cortile del castello, ad assegnarci alle varie unità. Io fui destinato alla 9° compagnia.

Quel nostro primo giorno di guerra non sarebbe finito senza lasciarci un'esperienza decisiva. Eravamo seduti nelle aule della scuola assegnataci come alloggio quando, improvvisamente, una serie di tonfi sordi rintronò vicinissima; dalle porte spalancate delle case uscivano a frotte i soldati che si dirigevano, correndo, verso la periferia del villaggio. Noi facemmo altrettanto senza tuttavia sapere perché. Al di sopra delle nostre teste avvertimmo come un battito d'ali, poi un lungo ronzio che andò a perdersi in un frastuono assordante. Mi stupii nel vedere i soldati che mi stavano vicini abbassare, in piena corsa, la testa nelle spalle come sotto la minaccia di un colpo terribile. La scena mi pareva, in realtà, alquanto ridicola; era un po' come osservare della gente che s'affanna a far qualcosa senza un plausibile motivo.

Qualche minuto dopo, gruppi di uomini anneriti dal fumo e dalla polvere apparvero sulla strada deserta portando su barelle o sulle mani saldamente incrociate, alcune sagome scure. Un'impressione soffocante d'irrealtà mi prese, allorché lo sguardo andò a posarsi su una forma umana orribilmente insanguinata; una gamba pendeva da quel corpo con un'angolazione innaturale. Con voce rauca, come se la morte la tenesse ancora stretta alla gola, quella forma invocava incessantemente aiuto. Fu trasportata in una casa, sul cui ingresso era piantata la bandiera della Croce Rossa. Cos'era avvenuto? La guerra aveva mostrato gli artigli e gettato via di colpo la sua maschera di bontà. Come era misterioso e irrealistico tutto ciò! Si pensava appena al nemico, a quell'essere enigmatico e malvagio in agguato da qualche parte, dietro l'orizzonte. L'episodio, del tutto inaspettato, ebbe un tale effetto su di noi da richiedere un certo sforzo per poterne afferrare l'esatto significato. Era stato come l'apparizione di un fantasma in pieno mezzogiorno. Un proiettile era dunque esploso lassù contro il portale del castello, proiettando sotto la volta un nembo di pietre e di schegge, proprio nel momento in cui gli occupanti avvertiti dai primi colpi ne uscivano a gruppi compatti. Tredici le vittime, tra cui il maestro di musica, Gebhard, personaggio notissimo per i suoi concerti in piazza, ad Hannover. Un cavallo, che aveva fiutato il pericolo prima degli uomini, spezzata la cavezza, era fuggito al galoppo, indenne, dentro il cortile del castello. Il bombardamento avrebbe potuto ricominciare da un momento all'altro; pure, un'invincibile curiosità mi attirava sul luogo del sinistro. Proprio vicino al punto dove era avvenuta l'esplosione pendeva, sbilenco, un cartello sul quale un bello spirito aveva scritto queste parole: «AL RADUNO DELLE GRANATE». Il castello doveva dunque esser noto come luogo pericoloso. La strada era arrossata da larghe chiazze di sangue; elmetti e cinturoni crivellati dalle schegge erano dispersi tutt'intorno. Il portone di ferro dell'ingresso era scheggiato e bucato come un colabrodo, la soglia lorda di sangue. I miei occhi erano come calamitati da quello spettacolo, mentre una profonda metamorfosi si stava producendo dentro di me. Chiacchierando con gli altri camerati, notai che l'incidente aveva già raffreddato gli entusiasmi di molti. E, in verità, anch'io ero rimasto turbato. Ne ebbi conferma dalle sensazioni uditive: anche il rumore di un carro sulla strada diventava il rombo malefico di un proiettile micidiale.

Doveva comunque seguirci, per tutta la guerra, questo trasalimento convulso ad ogni rumore improvviso ed insolito. Un treno sferragliante, un libro caduto a terra, un grido nel buio, e il cuore si fermava per un secondo come avesse avvertito la presenza di un grave ed ignoto pericolo. Ecco il marchio dei quattro anni trascorsi all'ombra della morte. I pericoli vissuti avevano sconvolto quella parte oscura dello spirito posta oltre la coscienza, in modo così profondo, che ogni rottura dell'ordine abituale delle cose faceva affacciare la morte come al finestrino di quegli orologi dai quali, custode e

ammonitrice, essa si mostra ad ogni ora, al di sopra del quadrante, con la sua clessidra e la sua falce.
(E. Junger, *Tempeste d'acciaio*, Edizioni del Borghese, Milano, 1966.)

3. L'assalto

Il capitano Bravini aveva l'orologio in mano, e seguiva, fissamente, il corso inesorabile dei minuti. Senza levare gli occhi dall'orologio gridò. «Pronti per l'assalto!». Poi riprese ancora. «Pronti per l'assalto! Signori ufficiali, in testa ai reparti!». Gli occhi dei soldati, spalancati, cercavano i nostri occhi. Il capitano era sempre chino sull'orologio e i soldati trovarono solo i miei occhi. Io mi sforzai di sorridere e dissi qualche parola a fior di labbra; ma quegli occhi, pieni di interrogazione e di angoscia, mi sgomentarono. «Pronti per l'assalto!» ripete ancora il capitano. Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile. L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottite di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra. (...)

«Savoia!» grida il capitano Bravini. «Savoia!» ripeterono i reparti. E fu un grido urlato come un lamento ed un'invocazione disperata. La 9° (= la 9 compagnia), tenente Avellini in testa, supera la breccia e si lancia all'assalto. Il generale e il colonnello erano alle feritoie. (..) La 10°, la 11° e la 12° seguirono di corsa. In pochi secondi tutto il battaglione era di fronte alle trincee nemiche. Che noi avessimo gridato o no, le mitragliatrici nemiche ci attendevano. Appena oltrepassammo una striscia di terreno roccioso ed incominciammo la discesa verso la vallata, scoperti, esse aprirono il fuoco. Le nostre grida furono coperte dalle loro raffiche. A me sembra che contro di noi tirassero dieci mitragliatrici, talmente il terreno fu attraversato da scoppi e da sibili. I soldati colpiti cadevano pesantemente come se fossero stati precipitati dagli alberi. Per un momento, io fui avvolto da un torpore mentale e tutto il corpo divenne lento e pesante. Forse sono ferito, pensavo. Eppure sentivo di non essere ferito. I colpi vicini delle mitragliatrici e l'incalzare dei reparti che avanzavano alle spalle mi risvegliarono. Ripresi subito conoscenza del mio stato. Non rabbia, non odio, come in una rissa, ma una calma completa, assoluta, una forma di stanchezza infinita attorno al pensiero lucido. Poi anche quella stanchezza scomparve e ripresi la corsa, veloce. Ora mi sembrava di essere ridivenuto calmo, e vedevo tutto attorno a me ufficiali e soldati cadevano con le braccia tese e, nella caduta, i fucili venivano proiettati innanzi, lontano. Sembrava che avanzasse un battaglione di morti. Il capitano Bravini non cessava di gridare. «Savoia!» (..).

I difensori non erano nascosti, dietro le feritoie. Erano tutti in piedi e sporgevano oltre la trincea. Essi si sentivano sicuri. Parecchi erano addirittura dritti sui parapetti. Tutti sparavano su di noi, puntando calmi, come in piazza d'armi. (...) D'un tratto, gli austriaci cessarono di sparare. Io vidi quelli che ci stavano di fronte, con gli occhi spalancati e con un'espressione di terrore quasi che essi e non noi fossero sotto il fuoco. Uno, che era senza fucile, grida in italiano. «Basta! Basta!»

«Basta!» ripeterono gli altri, dai parapetti. Quegli che era senz'armi mi parve un cappellano. «Basta! bravi soldati. Non fatevi ammazzare così».

Noi ci fermammo, un istante. Noi non sparavamo, essi non sparavano. Quegli che sembrava un cappellano, si curvava talmente verso di noi, che, se io avessi teso il braccio, sarei riuscito a toccarlo. Egli aveva gli occhi fissi su di noi. Anch'io lo guardai.

Dalla nostra trincea, una voce aspra si leva. «Avanti! soldati della mia gloriosa divisione. Avanti! Avanti, contro il nemico!» (..). Dalla trincea nemica, una voce di comando grida alta, in tedesco «Fuoco!». Dalla trincea partirono dei colpi (...). Tutti ci buttammo a terra, fra i cespugli, e ci riparammo dietro gli abeti. L'assalto era finito. Io ho impiegato molto tempo a descriverlo, ma esso doveva essersi svolto in meno d'un minuto.

(E Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 1966, pp 121-127)

4. La trincea nemica

Il mio battaglione era sempre in linea e attendevamo che il battaglione di rincalzo ci desse il cambio. Io volevo poter dare indicazioni precise al comandante del reparto che mi avrebbe sostituito. Giorno e notte, avevo un servizio speciale di osservazione, nella speranza che il bagliore dello sparo o il movimento dei serventi tradisse l'appostazione del pezzo. La notte precedente a quella del cambio, poiché il servizio di vigilanza non ci aveva dato alcun risultato, accompagnato da un caporale, io stesso m'ero voluto mettere in osservazione. Il caporale era uscito molte volte di pattuglia, ed era pratico del

luogo. La luna rischiarava il bosco e, all'apparire di qualche raro razzo, la luce improvvisa dava un'apparenza di movimento alla foresta. Era difficile capire se si trattasse sempre d'una illusione. Potevano anche essere uomini che si spostassero, non alberi che, per la velocità del passaggio della luce dei razzi attraverso i rami, sembrassero muoversi. Noi due eravamo usciti all'estrema sinistra della compagnia, nel punto in le nostre trincee erano più vicine alle trincee nemiche. Camminando carponi, eravamo arrivati dietro un cespuglio, una decina di metri oltre la nostra linea, una trentina dall'austriaca. Un leggero avvallamento separava le nostre trincee dal cespuglio, e questo coronava un rialzo di terreno dominante la trincea antistante.

Eravamo là immobili, indecisi se avanzare ancora oppure fermarci, quando ci parve di notare un movimento nelle trincee nemiche, alla nostra sinistra. In quel tratto di trincea, non v'erano alberi: non era quindi possibile si trattasse di una illusione ottica. Comunque, noi constatavamo di essere in un punto da cui si poteva spiare la trincea nemica, d'infilata. Un simile posto non l'avevamo ancora scoperto, in nessun altro punto. Decisi perciò di rimanere là tutta la notte, per essere in grado di osservare l'animarsi della trincea nemica, ai primi chiarori dell'alba. Che il cannoncino sparasse o tacesse, mi era ormai indifferente. L'essenziale era mantenere quell'insperato posto di osservazione. Il cespuglio e il rialzo ci mascheravano e ci proteggevano così bene che decisi di ricollegargli alla nostra linea e di farne un posto clandestino d'osservazione permanente. Rimandai indietro il caporale e feci venire un graduato dei zappatori al quale detti le indicazioni necessarie al lavoro. In poche ore, tra il cespuglio e la nostra trincea, fu scavato un camminamento di comunicazione.

Il rumore del lavoro fu coperto dal rumore dei tiri lungo la nostra linea.

Il camminamento non era alto, ma consentiva il passaggio al coperto, anche di giorno, ad un uomo che avesse camminato strisciando. La terra scavata fu ritirata indietro nella trincea, e dello scavo non rimasero tracce appariscenti. Piccoli rami freschi e cespugli completarono il mascheramento. Addossati al cespuglio, il caporale ed io rimanemmo in agguato tutta la notte, senza riuscire a distinguere segni di vita nella trincea nemica. Ma l'alba ci compensò dell'attesa. Prima, fu un muoversi confuso di qualche ombra nei camminamenti, indi, in trincea, apparvero dei soldati con delle marmitte. Era certo la corvée del caffè. I soldati passavano, per uno o per due, senza curvarsi, sicuri com'erano di non esser visti, ché le trincee e i traversoni laterali li proteggevano dall'osservazione e dai tiri d'infilata della nostra linea. Mai avevo visto uno spettacolo eguale. Ora erano là, gli austriaci: vicini, quasi a contatto, tranquilli, come i passanti su un marciapiede di città. Ne provai una sensazione strana. Stringevo forte il braccio del caporale che avevo alla mia destra, per comunicargli, senza voler parlare, la mia meraviglia. Anch'egli era attento e sorpreso, e io ne sentivo il tremito che gli dava il respiro lungamente trattenuto. Una vita sconosciuta si mostrava improvvisamente ai nostri occhi. Quelle trincee, che pure noi avevamo attaccato tante volte inutilmente, così viva ne era stata la resistenza, avevano poi finito con l'apparirci inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili. Ora si mostravano a noi, nella loro vera vita. Il nemico, il nemico, gli austriaci, gli austriaci!... Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta alla mente. Ora prendevano il caffè. Curioso! E perché non avrebbero dovuto prendere il caffè? Perché mai mi appariva straordinario che prendessero il caffè? E, verso le 10 o le 11, avrebbero anche consumato il rancio, esattamente come noi. Forse che il nemico può vivere senza bere e senza mangiare? Certamente no). E allora, quale la ragione del mio stupore? Ci erano tanto vicini e noi li potevamo contare, uno per uno. Nella trincea, fra due traversoni, v'era un piccolo spazio tondo, dove qualcuno, di tanto in tanto, si fermava. Si capiva che parlavano, ma la voce non arrivava fino a noi. Quello spazio doveva trovarsi di fronte a un ricovero più grande degli altri, perché v'era attorno maggior movimento. Il movimento cessò all'arrivo d'un ufficiale. Dal modo con cui era vestito, si capiva ch'era un ufficiale. Aveva scarpe e gambali di cuoio giallo e l'uniforme appariva nuovissima. Probabilmente, era un ufficiale arrivato in quei giorni, forse uscito appena da una scuola militare. Era giovanissimo e il biondo dei capelli lo faceva apparire ancora più giovane. Sembrava non dovesse avere neppure diciott'anni. Al suo arrivo, i soldati si scartarono e, nello spazio tondo, non rimase che lui. La distribuzione del caffè doveva incominciare in quel momento. Io non vedevo che l'ufficiale.

Io facevo la guerra fin dall'inizio. Far la guerra, per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa fra uomini non era molto dissimile dall'altra caccia grossa. Io

non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava al varco. La caccia era ben riuscita. Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo per istinto, afferrai il fucile del caporale. Egli me lo abbandonò ed io me ne impadronii. Se fossimo stati per terra, come altre notti, stesi dietro il cespuglio, è probabile che avrei tirato immediatamente, senza perdere un secondo di tempo. Ma ero in ginocchio, nel fosso scavato, ed il cespuglio mi stava di fronte come una difesa di tiro a segno. Ero come in un poligono e mi potevo prendere tutte le comodità per puntare. Poggiai bene i gomiti a terra. e cominciai a puntare. L'ufficiale austriaco accese una sigaretta. Ora egli fumava. Quella sigaretta creò un rapporto improvviso fra lui e me. Appena ne vidi il fumo, anch'io sentii il bisogno di fumare. Questo mio desiderio mi fece pensare che anch'io avevo delle sigarette. Fu un attimo. Il mio atto del puntare, ch'era automatico, divenne ragionato. Dovetti pensare che puntavo, e che puntavo contro qualcuno. L'indice che toccava il grilletto allentò la pressione. Pensavo. Ero obbligato a pensare.

Certo, facevo coscientemente la guerra e la giustificavo moralmente e politicamente. La mia coscienza . di uomo e di cittadino non era in conflitto con i miei doveri militari.

La guerra era, per me, una dura necessità, terribile certo, ma alla quale ubbidivo, come ad una delle tante necessità, ingrate ma inevitabili, della vita. Pertanto facevo la guerra e avevo il comando di soldati. La facevo dunque, moralmente, due volte. Avevo già preso parte a tanti i combattimenti. Che io tirassi contro un ufficiale nemico era quindi un fatto logico. Anzi, esigevo che i miei soldati fossero attenti nel loro servizio di vedetta e tirassero bene, se il nemico si scopriva. Perché non avrei, ora, tirato io su quell'ufficiale? Avevo il dovere di tirare. Sentivo che ne avevo il dovere. Se non avessi sentito che quello era un dovere, sarebbe stato mostruoso che io continuassi a fare la guerra e a farla fare agli altri. No, non v'era dubbio, io avevo il dovere di tirare.

E intanto, non tiravo. Il mio pensiero si sviluppava con calma. Non ero affatto nervoso. La sera precedente, prima di uscire dalla trincea, avevo dormito quattro o cinque ore: mi sentivo benissimo; dietro il cespuglio, nel fosso, non ero minacciato da pericolo alcuno. Non avrei potuto essere più calmo, in una camera di casa mia, nella mia città.

Forse, era quella calma completa che allontanava il mio spirito dalla guerra. Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazato al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo.

Un uomo.

Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale!

Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Pensavo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: «Ecco, sta' fermo, io ti sparo, io t'uccido» è un'altra. È assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo. Non so fino a che punto il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo. In me s'erano formate due coscienze, due individualità, una ostile all'altra. Dicevo a me stesso: «Eh! non sarai tu che ucciderai un uomo, così! ». Io stesso che ho vissuto quegli istanti, non sarei ora in grado di rifare l'esame di quel processo psicologico. V'è un salto che io, oggi, non vedo più chiaramente. E mi chiedo ancora come, arrivato a quella conclusione, io pensassi di far eseguire da un altro quello che io stesso non mi sentivo la coscienza di compiere. Avevo il fucile poggiato, per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si stringeva al mio fianco. Gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra: «Sai... così... un uomo solo... io non sparo. Tu, vuoi? . ».

Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose: «Neppure io». Rientrammo, carponi, in trincea. Il caffè era già distribuito e lo prendemmo anche noi.

(E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Mondadori, Milano, 1970)

5. La denuncia dell'insensatezza della guerra

Al piano inferiore sono i feriti al ventre, alla spina dorsale, alla testa, e gli amputati delle due gambe. Nell'ala destra i feriti alle mascelle, gli avvelenati dai gas, i colpiti al naso, alle orecchie, al

collo. Nell'ala sinistra i ciechi, i feriti ai polmoni, al bacino, alle articolazioni, alle reni, ai genitali, allo stomaco. Bisogna venir qui per vedere in quante parti un uomo può esser ferito. Due muoiono di tetano. La pelle diventa livida, le membra si irrigidiscono, ultimi vivono - e a lungo - gli occhi. Alcuni tengono l'arto ferito sospeso a una carrucola, esposto in aria; sotto la piaga è posto un bacile in cui cola a goccia a goccia il pus; il bacile viene vuotato ogni due o tre ore. Altri hanno un apparecchio di trazione, fissato al letto, con grossi pesi. Vedo delle ferite d'intestino, che sono sempre piene di lordura. Lo scritturale (= assistente, per i lavori d'ufficio - n.d.r) del medico mi mostra delle radiografie, in cui si vedono ginocchi, anche, spalle, completamente fracassate

Non si può comprendere come sopra corpi così orrendamente lacerati siano ancora volti umani, sui quali la vita continua nel suo ritmo giornaliero. E pensare che questo è un ospedale solo. E ve ne sono centinaia, migliaia uguali, in Germania, in Francia, in Russia! Come appare assurdo tutto quanto e stato in ogni tempo scritto, fatto, pensato, se una cosa simile è ancora possibile! Dev'essere tutto menzognero e inconsistente, se migliaia d'anni di civiltà non sono nemmeno riusciti ad impedire che questi fiumi di sangue scorrano, che queste prigioni di tortura esistano a migliaia. Soltanto l'ospedale mostra che cosa è la guerra.

Io sono giovane, ho vent'anni, ma della vita non conosco altro che la disperazione, la morte, il terrore, e la insensata superficialità congiunta con un abisso di sofferenze. Io vedo dei popoli spinti l'uno contro l'altro, e che senza una parola, inconsciamente, stupidamente, in una incolpevole obbedienza si uccidono a vicenda. Io vedo i più acuti intelletti del mondo inventare armi e parole perché tutto questo si perfezioni e duri, più a lungo. E con me lo vedono tutti gli uomini della mia età, da questa parte e da quell'altra del fronte, in tutto il mondo; lo vede e lo vive la mia generazione. Che faranno i nostri padri, quando un giorno sorgeremo e andremo davanti a loro a chieder conto? Che aspettano essi da noi, quando verrà il tempo in cui non vi sarà guerra? Per anni e anni la nostra occupazione è stata di uccidere, è stata la nostra prima professione nella vita. Il nostro sapere della vita si limita alla morte. Che accadrà, dopo? Che sarà di noi?

(E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano 1988, pp 223-224)

6. Le condizioni dei soldati nelle trincee sul fronte occidentale

A Londra, verso la fine di novembre (del 1914) Winston Churchill ricevette una lettera da un collega deputato, Valentine Fleming, che si trovava sul fronte occidentale: «Più impressionante di tutto» scriveva Fleming «sono le devastazioni assolutamente indescrivibili del fuoco della moderna artiglieria, non solo su uomini, animali e cose, ma sul volto stesso della natura. Immagina un'ampia fascia, larga più o meno una quindicina di chilometri, che dalla Manica si estende sino alla frontiera tedesca vicino a Basilea, letteralmente cosparsa di cadaveri e solcata da rozze sepolture, in cui fattorie, villaggi e cascinali sono mucchi informi di macerie annerite, in cui i campi, le strade, e persino gli alberi, sono scavati, straziati e distorti dalle granate e deturpati dalle carcasse di cavalli, buoi, pecore e capre, orribilmente sfigurati e smembrati, e sparsi dappertutto». In questa zona, il giorno e la notte erano lacerati «dall'incessante schianto, sibilo e fragore di ogni sorta di proiettili, da sinistre colonne di fumo e di fiamme, dalle grida dei feriti, dai richiami pietosi di bestie di tutti i tipi, abbandonate, affamate, forse anch'esse ferite. Lungo quel «terreno di morte» si estendevano due linee, più o meno parallele, di trincee, distanti fra loro dai 200 ai 1000 metri. In quelle trincee, spiegava Fleming, «stanno accuciate file di uomini, vestiti di marrone o di grigio o di azzurro, incrostati di fango, la barba lunga, gli occhi incavati dalla continua tensione, uomini impotenti di fronte all'incessante pioggia di granate che li tempesta da 5, 6, 7, 10 chilometri di distanza o anche più, uomini che salutano con vera gioia un attacco di fanteria, chiunque sia a lanciarlo, perché significa potersi scontrare e misurare con aggressori umani e non con macchine invisibili, inesorabili, frutto di un'ingegnosità che persino tu e io saremmo d'accordo nel considerare improduttiva sotto ogni punto di vista». (...)

Alla fine del 1915, le condizioni di vita dei soldati nelle trincee sul fronte occidentale erano atroci. Così le descrisse, nell'immediato dopoguerra, un ex corrispondente dal fronte, Philip Gibbs, nel suo libro *Realities of War*: «I nostri, uomini non erano mai all'asciutto, né in trincea né nei rifugi. Dormivano nelle divise fradice, con gli stivali pieni d'acqua, bevevano té e pioggia, mangiavano rancio e fango, sopportavano tutto con la filosofia dello "stringi i denti e tieni duro!" e ridevano, come li ho sentiti fare io stesso in quei luoghi, fra un'imprecazione e l'altra». Non avevano ancora finito di svuotare dell'acqua le trincee dopo un temporale, ed ecco arrivarne un altro a disfare l'opera appena compiuta: «I

parapetti cedevano, l'acqua si rovesciava all'interno e si aprivano varchi attraverso cui potevano sparare i cannoni tedeschi (...)». In quei mesi invernali un altro tormento venne ad aggiungersi a quelli dei pidocchi e dei topi: il cosiddetto «piede da trincea». «Gli uomini che stavano nel fango per giorni e notti, calzando stivali da campo o fasce, persero qualsiasi sensibilità alle estremità» scrisse Gibbs. «I loro piedi, così freddi e bagnati, cominciarono a gonfiarsi, a diventare come morti, poi all'improvviso a bruciare come se fossero stati sfiorati da un ferro rovente. Quando arrivava il cambio, decine e decine di uomini non erano più in grado di camminare ed erano costretti a procedere carponi, o dovevano essere trasportati a spalla dai compagni. Ridotti in queste condizioni ne ho visti centinaia e, a mano a mano che procedeva l'inverno, migliaia.» Molti battaglioni persero più uomini per questa ragione che per le ferite. «I generali di brigata e di divisione erano di umore nero e imprecaivano contro il nuovo flagello che affliggeva i loro soldati. Alcuni sostenevano che era pura trascuratezza, altri erano inclini a ritenere che lo facessero apposta, visto che erano in molti a farsi saltare le dita delle mani o dei piedi pur di andarsene dalle trincee. Eppure non avevano l'aria dei simulatori i ragazzi trasportati a spalla fino ai treni ospedale fermi al raccordo di Rémy (...) con i piedi rovinati e avvolti in spessi strati di cotone idrofilo. Il dolore era insopportabile, paragonabile a quello provato dalle streghe sul rogo.»

(M. Gilbert, *La grande storia della Prima guerra mondiale*)

7. Il rifiuto della guerra. La fraternizzazione con il nemico

Ma chère maman,

je pense qu'j'ai assisté à l'une des scènes les plus extraordinaires que j'ai jamais vues.

Un allemand agitant les bras, puis deux autres sont sortis de leurs tranchées et se sont dirigés vers les nôtres. On était prêts à tirer sur eux quand on s'est aperçus qu'ils n'avaient pas des fusils. Alors l'un des nôtres est allé à leur rencontre et en deux minutes l'espace entre les deux lignes de tranchées grouillait de soldats et d'officiers des deux camps qui se serraient la main et se souhaitaient joyeux Noël.

(Carnets de Louis Barthas, soldat pendant la Grande guerre)

8. Il rifiuto della guerra. L'autolesionismo.

Le sentenze dei Tribunali Militari costituiscono la sola «fonte» non letteraria e non memorialistica per ricostruire la «storia coscienziale» delle classi subalterne durante la prima guerra mondiale, per conoscere e valutare i vari fermenti di opposizione, le ribellioni e le proteste con cui la massa dei contadini soldati reagiva ai sacrifici, alle sofferenze, alle crudeltà che le erano stati imposti. È l'altra faccia della realtà, la realtà di coloro che non vogliono combattere o che combattono loro malgrado bestemmiando e piangendo: perché non condividono le idealità e gli obiettivi della guerra patriottica; perché rifiutano più o meno consapevolmente la logica secondo la quale in tempo di guerra «il dovere supremo dei cittadini, comunque la pensino, è quello di morire sul campo del sacrificio e dell'onore»; o semplicemente, perché hanno paura, e non se ne vergognano, né si sentono impegnati a vincerla come vuole l'etica sociale del gruppo egemone. Sentimenti per i quali questi condannati sono anche disposti ad affrontare il rischio della morte, delle gravi mutilazioni fisiche, della vergogna civile; e che ad ogni modo bisogna comprendere e valutare in rapporto alla «provocazione» che li ha suscitati, senza falsi pudori e senza i paraocchi ideologici che sino a ieri hanno così spesso indotto a distogliere lo sguardo da quest'altra faccia della realtà. (...)

Nei primi giorni del luglio 1915 sulle colline del Carso la proporzione ordinaria dei feriti leggeri ordinariamente oscillante intorno al 10%, sale improvvisamente al 90%. Agli ufficiali medici non occorre una particolare esperienza nella infortunistica per accorgersi che si tratta di ferite d'origine sospetta. Vengono quindi compilati e trasmessi al comando del corpo d'armata «diversi elenchi dei militari che vennero ritenuti essersi feriti volontariamente». A uno di questi elenchi appartengono i 46 protagonisti della sentenza «Autolesionismo contagioso» (27 condannati a 20 anni di reclusione, 19 assolti per inesistenza di reato o non provata reità). Degli altri elenchi non sappiamo niente.

(Forcella e Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale.*)

9. Il rifiuto della guerra. La follia.

A partire dalla guerra russo-giapponese una figura nuova si aggira nei campi di battaglia, negli ospedali delle retrovie e nelle pagine degli specialisti di alienazione mentale: e la figura del soldato impazzito, smemorato, ammutolito, che non riconosce gli altri ed è divenuto irricognoscibile, travolto da

una radicale metamorfosi. La maschera antica della follia sembra ora insediarsi nel cuore della guerra moderna, incarnata in personaggi miserabili o - come talvolta efficacemente vengono qualificati dagli psichiatri - «inaccessibili». (...) «Il numero dei neuropatici e degli psiconevrotici generato dalla guerra è stato superiore a ogni previsione» lamentava un alienista (...) nel 1920. Come ormai è stato chiarito, tale bilancio era valido senza distinzione di fronti e di nazionalità. Come si spiega questa presenza dominante del folle nella guerra moderna? (...) Di fronte ad una macchina che è insieme Stato e guerra, tecnologia e distruzione, razionalità e morte, la rottura, la resistenza e il rifiuto spesso non trovano altre strade che la follia, la sragione, la malattia. Quello che sembra venire alla ribalta è la ricerca spasmodica di una via di fuga, e insieme l'impossibilità di trovarla. È questa l'antitesi di fondo in cui colloca il grande campo oscuro della follia. Riducendosi le possibilità psicologiche e pratiche della fuga reale, diventa tanto più estesa quella forma di fuga interiore, di diserzione virtuale che è la malattia (...).

Il fatto è che l'impulso alla fuga appare una controndenza incoercibile alla mobilitazione di massa e all'incalzante imperativo distruttivo, alla costrizione fisica e psicologica della guerra di trincea, di lunga durata e di impronta industriale quanto alla scala e alle procedure. Ma tale impulso trova difficoltà insormontabili a esprimersi proprio per le condizioni tecnico-organizzative e mentali in cui la moderna guerra si sviluppa, tra le quali non va dimenticata la presenza di un apparato propagandistico martellante, per meglio dire di un discorso pubblico tendenzialmente totalizzante, ossia tale da togliere spazio a immagini e discorsi non conformi, penetrando a forza con le sue interdizioni le sue gerarchie di valori nel linguaggio e nell'immaginario dei subalterni. Come fuggire all'assedio interminabile di Port Arthur, dalla potenza micidiale e inesorabile delle artiglierie che disseminano la morte nella fortezza provenendo all'improvviso non si sa da dove? Come sottrarsi al labirinto delle trincee, agli spostamenti senza logica comprensibile, alle alternanze decise non si sa come tra ingresso nell'area del fuoco e ripiegamento nelle retrovie? Quale rifugio di fronte a una guerra *totale* che ha invaso persino il territorio mentale con crescente aggressività? (...) La figura del *soldato folle* non è dunque un residuo o un incidente trascurabile nel processo altamente razionalizzato di mobilitazione e impiego delle masse, ma l'incarnazione estrema della sua antitesi (= del rifiuto della guerra moderna). Quanto agli alienisti, essi sono insieme gli osservatori specializzati di questa forma di renitenza e gli improbabili tecnici della riabilitazione. In ogni caso, sono per noi testimoni preziosi, ancorché faziosi, di una guerra nella guerra che si svolse nella sfera mentale di centinaia di migliaia di combattenti.

Chi sono costoro? Perché siedono qui al crepuscolo?

Perché mai dondolano, ombre purgatoriali,

la lingua penzoloni da mascelle che sbavano il pasto,

scoprendo denti che ghignano come perfidi denti di teschi?

L'angoscioso interrogativo avanzato dal poeta inglese Wilfred Owen (vittima egli stesso di uno shock da esplosione nel corso della prima guerra mondiale) si ripropone tal quale nei testi degli psichiatri di fronte alle vittime di malattie mentali e nervose della guerra: chi sono costoro? Il suo agghiacciante ritratto ritorna nelle loro pagine senza la stessa carica di denuncia, con meno sofferenza ma con altrettanta efficacia. «Talora questi malati sono dei confusi, attoniti, smarriti: più spesso solo ottusi, torpidi, inerti, con rallentamento delle funzioni mentali, depressi, somaticamente denutriti, pallidi, con sguardo spento, con espressione stanca, stordita, preoccupata, triste. Spesso hanno lingua impaniata (incapace di movimento, come incollata), inappetenza, stitichezza, grave spossatezza generale (...), (presentano) persistenza di immagini belliche a carattere ossessivo, ravvivanti stati emotivi penosi: hanno sonni agitati, con sogni paurosi, a contenuto bellico» (...).

Chi sono costoro? Quale strana malattia li ha colpiti, dal momento che non sempre presentano tracce di predisposizione ed ereditarietà, di inferiorità congenita e di insufficienza evolutiva, ma tutto è cominciato in loro all'improvviso? Cosa è in realtà questa psiconevrosi traumatica di origine emotiva di cui si parla? Nel 1916 a queste domande non c'è ancora una risposta univoca. Molti interrogativi irrisolti si affacciano agli psichiatri. (...) Su tutti i fronti, gli specialisti passeranno i restanti anni di guerra per tentare di rispondervi, e soprattutto per cercare di dare soluzione pratica a un problema che non solo sembrava rovesciare le convinzioni sulla guerra, rivelandone il carattere intimamente patogenetico, ma obbligava a modificare antiche procedure, a studiare nuove strategie di controllo e recupero, a fronteggiare con nuovi strumenti l'esodo incessante dei soldati dai luoghi dove né il senso del dovere e il patriottismo, ma neppure la disciplina più feroce erano riusciti a trattenerli.

(A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*)